

Un'agenzia di notizie vicina al Pkk definisce «ospiti» i due italiani e due svizzeri rapiti presso il monte Ararat

«Ma non saremo responsabili della loro sorte se i turchi lanceranno nella zona operazioni militari»

«Non cercate gli ostaggi»

I ribelli curdi minacciano, Ankara tace

I quattro turisti rapiti nella zona del monte Ararat in Turchia stanno bene. Lo dicono fonti del Pkk (Partito dei lavoratori curdi), che definiscono i due italiani ed i due svizzeri loro «ospiti». Ma ammoniscono minacciosi: non rispondiamo della loro incolumità sia nel caso vengano lanciate operazioni militari da parte dell'esercito turco, sia nel caso «vengano avviate ricerche».



Quello che vogliono i separatisti è trattare direttamente con i governi dei paesi di provenienza degli ostaggi, cosa che darebbe loro una sorta di legittimità internazionale. Chiedono anche che i loro uomini catturati dai soldati governativi vengano considerati «prigionieri di guerra». Tutte richieste che il governo turco respinge, considerando il Pkk una «organizzazione terroristica».

Alla vicenda degli italiani rapiti si sta interessando non soltanto l'ambasciata del nostro paese ad Ankara, ma anche il consolato italiano a Smirne. Questo è in stretto contatto con le autorità di polizia della zona, che stanno cercando di ricostruire gli ultimi movimenti del gruppo. Ad Ankara è in corso un'azione comune tra le ambasciate dei paesi (Italia, Svizzera, Nuova Zelanda, Germania) i cui cittadini sono stati coinvolti recentemente in azioni della guerriglia curda.

L'agenzia Kurd-ha riferito della visita nelle tormentate regioni del sud-est anatolico ef-

fettuata il giorno prima dal premier turco, signora Tansu Ciller. «Il nostro benvenuto alla signora Ciller», scrive l'agenzia curda - sono stati 66 soldati governativi uccisi in diverse operazioni. Un bilancio che non ha trovato nessuna conferma da parte delle autorità di Ankara. Confermato invece l'assalto di separatisti curdi ad un posto di gendarmeria turca vicino a Dogubeyazit, proprio dove sono stati rapiti l'altro giorno i quattro turisti. L'attacco sarebbe costato la vita a 16 soldati, e sei sarebbero stati fatti prigionieri.

Nelle file del Pkk militano in maggioranza curdi di Turchia, ma una parte proviene anche dalle zone curde di Irak e Iran. L'agenzia Anadolu riportava la storia di un guerrigliero curdo-iraniano di diciotto anni, Mahmut Arga, che dopo essere stato ferito in battaglia si è spontaneamente consegnato alle forze dell'ordine turche. Arga operava proprio nella zona di Dogubeyazit, dove sono stati rapiti i turisti italiani e svizzeri. Nella sua confessione il ragazzo ha detto di essere stato arruolato da guerriglieri del Pkk all'epoca in cui faceva il pastore in Iran.



Guerriglieri curdi nel Nord dell'Irak; a sinistra, Angelo Palego, l'italiano rapito in Turchia

Per i francesi fu trattativa segreta

I due precedenti sequestri di persona nella zona curda della Turchia si erano felicemente conclusi rispettivamente il 10 e 11 agosto scorsi con il rilascio di tutti gli ostaggi. Dapprima a riacquistare la libertà furono i 4 turisti francesi rapiti dal Pkk (Partito dei lavoratori curdi) il 24 luglio. Poi fu il turno dei due cugini, rispettivamente di nazionalità britannica lui ed australiana lei, che i guerriglieri tenevano prigionieri dal 5 luglio.

In entrambi i casi fu decisiva la mediazione di singoli cittadini ed organizzazioni umanitarie turche ed estere. Esempio la vicenda dei quattro francesi, Pierre-Fix, Michel Coudray, Robert Audoin, Fernand Haron, rispettivamente di 43, 52, 51 e 66 anni. Prelevati mentre viaggiavano a scopo di turismo nella zona del lago Van, sono stati sbalottati lungo impervie strade di montagna dai loro sequestratori per sviare eventuali tentativi di ricerca. A parte l'obbligo di camminare a volte per parecchie ore al giorno, non hanno subito violenze.

Per ottenerne il rilascio l'ambasciata francese, che ufficialmente non ha intavolato negoziati con elementi del Pkk, si è af-

fidata alla Fondazione turca per i diritti umani ed all'organizzazione sanitaria francese Médecins sans frontières. Dal momento in cui i loro carcerieri li hanno informati del rilascio, sino al momento in cui esso è avvenuto, sono trascorsi cinque giorni. Durante questo periodo i quattro sono stati portati in giro lungo sentieri impervi per evitare di imbattersi nelle pattuglie dell'esercito turco. Durante gli ultimi giorni i mediatori avevano ad un certo punto dovuto interrompere i loro sforzi proprio perché si erano accorti che i militari di Ankara li tallonavano ed erano pronti a intervenire al momento in cui fosse stato stabilito un contatto con i ribelli del Pkk. Il che rischiava evidentemente di far fallire tutta l'operazione. Finalmente i quattro furono abbandonati lungo la strada per Van, in una località situata a circa novanta chilometri dalla città, in piena notte. Per giungere sino a Van fecero l'autostop.

A liberazione avvenuta il governo francese emise un comunicato nel quale «ricordava la totale condanna di ogni forma di terrorismo e la denuncia di qualunque

presa di ostaggi». L'ambasciatore Francois Dopfer ammonì i concittadini a non recarsi più in zone dove siano in corso operazioni militari e soprattutto a non mettersi in viaggio nelle ore notturne. Ma ribadì in quell'occasione che il suo governo non aveva avuto alcun rapporto con i rapitori. I mediatori stessi avevano agito su sollecitazione delle famiglie e non dell'ambasciata francese. Questa almeno la versione ufficiale. Ammettere di avere avuto contatti indiretti o per lo meno di averli facilitati, avrebbe messo in forte imbarazzo la diplomazia francese nei confronti delle autorità di Ankara.

Non molto diversa la storia del rapimento e del rilascio di Tania Miller, infermiera australiana, e del cugino inglese David Rowbottom, ingegnere. Con l'unica rilevante differenza della maggior durata della prigionia, oltre un mese. I due al momento del sequestro stavano risalendo in bicicletta la strada che conduce al monte Nemrut. Una coppia alquanto avventurosa, Tania e David, si trovavano nelle zone curde della Turchia, avendo deciso di compiere, pedalando, il giro del globo.

Un commando apre il fuoco contro la sua auto, morte altre 4 persone

Agguato integralista in Algeria Ucciso l'ex primo ministro Merbah

L'ex primo ministro algerino Kasdi Merbah è stato assassinato sabato notte da un commando integralista. Con lui sono morte altre quattro persone, tra cui uno dei suoi figli. È il più grave attentato dopo quello che nel giugno '92 causò la morte del presidente Mohammed Boudiaf. L'imboscata è avvenuta a poche ore dalla nomina del nuovo primo ministro: è la risposta del Fis al potere algerino.



L'ex primo ministro Kasdi Merbah assassinato da un commando di integralisti islamici

Ancora sangue in Algeria, e ancora un assassinio «illustre». L'ex primo ministro algerino Kasdi Merbah, un tempo capo della polizia politica, è stato assassinato sabato notte, ma la notizia è stata diramata solo ieri, in un agguato in cui sono rimasti vittime anche il figlio, il fratello, il suo autista e la guardia del corpo. L'attentato è avvenuto la scorsa notte in una località turistica a nord di Algeri, Alger-Plage, dove Merbah aveva una residenza estiva. L'azione terroristica non è stata rivendicata, ma le autorità di polizia inseriscono questo nuovo grave episodio nella campagna lanciata dagli integralisti dopo l'annullamento delle elezioni legislative del 26 dicembre '91, che avevano sancito al primo turno il successo del Fronte di salvezza islamico (Fis). Un commando di cinque uomini armati ha atteso il rientro a casa dell'ex primo ministro, crivellando di colpi la sua auto e quella della scorta. «Un'imboscata preparata nei minimi particolari e portata a termini da uomini ben addestrati», ha rivelato un portavoce della polizia di Algeri, aggiungendo un particolare, successivamente confermato da fonti dei servizi di sicurezza: le armi utilizzate dal commando erano di fabbricazione israeliana.

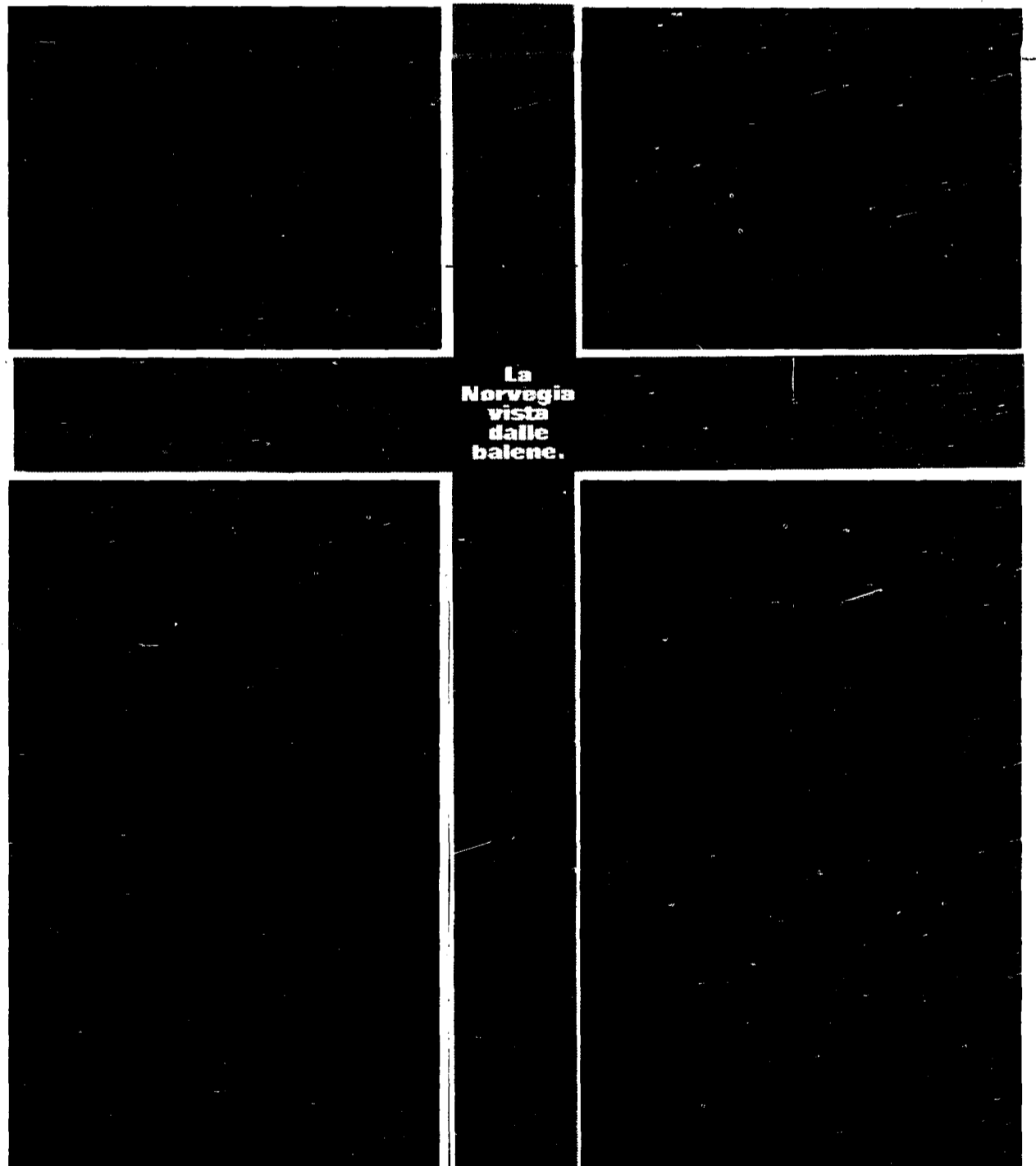
Merbah - compagno d'armi e stretto collaboratore di Houari Boumediene nel colpo di Stato del 1965 che portò al rovesciamento del governo di Ben Bella - è il secondo uomo politico di spicco ucciso dall'inizio di quella che è ormai una vera e propria guerra fra il governo sostenuto dalle forze armate e i fondamentalisti del Fronte. Il 29 giugno dello scorso anno era stato assassinato Mohammed Boudiaf, presidente dell'Alto consiglio di Stato. L'ex premier, 55 anni, aveva assunto la guida del governo nel 1988, subito dopo i moti popolari che avevano indotto il presidente Chadli Bendjedid ad avviare un processo di democratizzazione, ancor oggi tutto da realizzare. Merbah, accusato di rallentare il passo delle riforme, era stato rimosso dall'incarico nel 1989. Dal 1963 al 1980 era stato a capo della sicurezza militare, i cui organismi svolgevano compiti di polizia politica. Ultimamente si era posto alla guida di un piccolo partito, il movimento algerino per la giustizia e lo sviluppo. L'assassinio di Merbah, ha seguito di poche ore la nomina di un nuovo premier, Reda Malek, già ministro degli Esteri, chiamato dall'Alto consiglio a prendere il posto del defenestrato Belaid Abdesslam. Secondo gli osservatori, l'avvicendamento e la formazione

di un nuovo governo, attesa per i prossimi giorni, lasciano prevedere aperture politiche ed economiche che dovrebbero determinare un mutamento di rotta nella strategia di lotta agli integralisti. Non solo repressione - peraltro rivelatasi poco incisiva, nonostante un dispiegamento imponente di mezzi e uomini - ma anche intervento sulle cause strutturali di quel malessere sociale (carovita, incremento della disoccupazione, penuria di alloggi) che è stato alla base del successo del Fis: è questo l'impegno assunto al momento della sua investitura da Reda Malek, un passato di abile diplomatico con fama di «liberal» almeno sul piano economico. Di certo, non sarà facile mantenere questo impegno. Per la

gravità della crisi che investe il Paese e per la volontà del Fis di portare sino alle estreme conseguenze la sua lotta contro il governo. Nel mirino degli integralisti non vi sono solo ministri e poliziotti, ma da qualche tempo anche quegli uomini di cultura laici giudicati un «pericolo mortale» per l'affermazione dell'Islam. Da qui una campagna di annientamento iniziata negli scorsi mesi e che ha sino ad oggi determinato l'uccisione di quattro intellettuali e di tre giornalisti. Recentemente, Merbah aveva lanciato un appello alle parti in conflitto per la ripresa del dialogo e per la «riconciliazione nazionale»: la risposta l'ha ricevuta sabato notte, ed è stata una risposta di morte, firmata dai «soldati di Allah». U.D.G.

Settanta gli indios massacrati in Brasile

Il ministro della Giustizia brasiliano, Mauricio Correa, si è recato sul luogo del massacro di indios, nello stato settentrionale del Roraima. Insieme a lui Davi Koppenkan, rappresentante degli Yanomani. Il villaggio è stato completamente bruciato dai garimpeiros, cercatori d'oro senza scrupoli. Il nuovo bilancio del massacro è salito a circa settanta vittime.



La Norvegia vista dalle balene.

La Norvegia, sfidando la comunità internazionale e l'opinione pubblica di tutto il mondo, ha annunciato la riapertura della caccia alle balene. Io voglio oppormi al loro sterminio, quindi a partire da oggi e fino al momento in cui il Governo norvegese non dichiarerà di sospendere la caccia, non comprerò più il baccalà e lo stoccafisso, che rappresentano la prima voce di esportazione dalla Norvegia verso il nostro Paese.

Nome _____ Cognome _____ Indirizzo _____
CAP _____ Località _____ Prov. _____

GREENPEACE

Greenpeace non ha nulla contro la Norvegia o contro il popolo norvegese. Il boicottaggio è solo l'ultima, estrema forma di protesta e di persuasione, resa necessaria per opporsi a scelte inaccettabili. Se aderisci alla campagna di boicottaggio lanciata per salvare le balene, compila questo coupon e spediscilo a Greenpeace, viale Manlio Gelsomini 28, 00153 Roma. Per informazioni tel. 06/5782484